



IL CASO

**L'Onu agli Usa:
restituite agli indiani
le loro terre**

Il relatore speciale Onu per i diritti dei popoli indigeni ha invitato gli Stati Uniti a lenire il «sentimento di perdita» dei nativi americani restituendo parte delle loro terre. James Anaya ha lanciato l'appello dopo una visita di 12 giorni nel Paese, durante la quale ha incontrato i leader indiani a Washington e negli Stati di Arizona, Alaska, Oklahoma, Oregon, South Dakota e Washington. «Il sentimento di perdita, alienazione e offesa è diffuso in tutte le regioni indiane - ha scritto Anaya in un comunicato - è evidente che non sono ancora state adottate appropriate misure di riconciliazione. Garantire ai nativi il diritto alla loro terra è di cruciale importanza per lo sviluppo socio-economico degli indigeni. Si dovrebbe cercare di risolvere, chiarire e rafforzare la protezione delle terre, delle risorse e dei luoghi sacri degli indigeni». Anaya ha visitato le terre indiane americane per stabilire come gli Usa stiano applicando la dichiarazione Onu sui diritti dei popoli indigeni, ratificata nel dicembre 2010.

l'America»: così aveva detto Obama nel suo discorso radiofonico e via internet del sabato. Ma in Ohio e in Virginia torna anche su Romney: «Vuole aumentare le tasse alla *middle class* e tornare alle regole per le banche che hanno prodotto il disastro nel quale siamo. C'eravamo e non torniamo indietro, mettetela come vi pare: le corporations non sono persone. Le persone sono persone», alza il tono Obama, ricordando una battuta di Romney sulle multinazionali. E non è questione di lotta di classe: «Il Golden Gate di San Francisco, i piedi sulla luna, il salario minimo e i diritti li abbiamo costruiti assieme, non perché beneficiavano questo o quello».

Obama difende la riforma sanitaria, la fine della discriminazione dei gay nell'esercito, promette la difesa dei diritti acquisiti e chiede di dare la cittadinanza agli studenti immigrati. Poi ricorda: «Stavolta sarà dura. Hanno più soldi e ci attaccheranno in ogni modo. Ma il problema è come staremo domani: meglio se avremo il coraggio di continuare ad andare avanti. Questo è la scelta di queste elezioni. Ed è un potere che avete voi. Non c'è niente di più potente di milioni di persone che chiedono il cambiamento. E sappiatelo, questa campagna è ancora sulla speranza e sul cambiamento». Difesa delle scelte fatte e ripresa dei temi del 2008. Obama chiude, parte la musica di Springsteen. Romney avrà una vita durissima. ❖



Foto Ansa

Pachistano Khalid Sheikh Mohammed presunto cervello dell'attentato dell'11 settembre

**Al via il processo
per l'11 settembre
Caos e polemiche**

Tra urla e polemiche è iniziato a Guantanamo il procedimento nei confronti delle «menti» dell'attentato alle Torri gemelle. Gli imputati denunciano maltrattamenti e cercano di boicottare le udienze. «Siamo pronti al martirio».

MA.MAZ.
NEW YORK

Sono passati molti anni dall'11 settembre 2001. Tre ne sono passati dall'ultima apparizione pubblica di Khalid Sheikh Mohammed, la mente degli attentati alla Torri gemelle, tornato in un aula di tribunale militare allestita a Guantanamo ieri per sentire le accuse contro di lui in un processo cominciato male e destinato ad alimentare molte polemiche. Assieme all'ingegnere meccanico nato in Kuwait e laureatosi in North Carolina, c'erano quattro co-imputati: Ramzi bin al Shibh, Ali Abd Aziz Ali, Mustaf Ahmed al Hawasari e Walid Bin Attash.

L'udienza prevedeva solo la lettura dei capi di imputazione e la calendarizzazione delle udienze. Non è andata proprio così. La prima questione sollevata dagli avvocati riguarda l'abbigliamento della donna che fa parte del collegio di accusa: se non si coprirà la testa, ha sostenuto l'avvocato civile Borman, gli imputati commetteranno peccato guardandola. Mohammed portava

un turbante bianco e aveva la barba tinta di henné, un'usanza più pakistana - il Paese di origine della sua famiglia, che non araba.

La ragione per cui il processo si tiene a tanta distanza dagli arresti non sono però i vestiti, è di natura giuridica. Mohammed e gli altri si sono rifiutati di ascoltare le accuse o di rispondere al tribunale perché, sostengono i loro difensori, non ne riconoscono la legittimità. Nessuno degli imputati ha indossato le cuffie per la traduzione simultanea dall'arabo all'inglese e nessuno ha risposto quando gli è stato chiesto se accettassero gli avvocati presenti o volessero difendersi per conto proprio. Uno di loro, raccontano i cronisti presenti, che vedono il processo attraverso un vetro insonorizzato e ricevono l'audio con quaranta secondi di ritardo, ha dato in escandescenza gridando che a Guantanamo si usano metodi alla Gheddafi, mentre Ramzi bin al Shibh si è inginocchiato e ha pregato.

LA RISPOSTA DEL GIUDICE

Tutti i difensori hanno ribadito la tesi fondamentale che utilizzeranno: i loro clienti sono stati maltrattati e torturati e le confessioni - o le testimonianze - rese durante i maltrattamenti non possono essere ammesse durante il procedimento. La risposta del giudice è stata secca: l'udienza va avanti con o senza la partecipa-

zione degli imputati, il loro silenzio implica l'accettazione implicita della difesa presente in aula.

Gli avvocati ritengono che il processo non sia legittimo perché si svolge davanti a una commissione militare e non in un'aula di tribunale. Un argomento fornitogli dall'amministrazione Obama. Nel 2008 il procedimento era già stato avviato e il presidente neo-eletto lo aveva fatto sospendere perché illegittimo. Di fronte a una rivolta bipartisan e ai timori che spostare il processo a Manhattan creasse enormi problemi logistici e di sicurezza, Obama ha incaricato il generale e giurista Mark Martins, suo collega di studi ad Harvard, di rivedere le procedure. Dopo il lavoro

Gli imputati

C'è chi urla: «Ora ci ucciderete tutti» e chi si mette a pregare

di Martins e una legge del Congresso che rivedeva le modalità attraverso le quali veniva autorizzata la commissione militare di Guantanamo, il Dipartimento di Giustizia accettò di riportare tutti sulla base militare a Cuba. Commentando la decisione con una certa amarezza il Segretario alla Giustizia disse: «Se avessimo fatto il processo a Manhattan non sarebbe successo nulla e tutto sarebbe già finito».

Non aveva torto. Tutti gli imputati hanno dichiarato di essere pronti al martirio e si hanno ammesso le loro colpe. Il loro comportamento ieri a Guantanamo è un'ultima forma di guerra all'America. Che su questo fronte, dopo le torture - Mohammed è stato *waterboarded*, messo con la testa sott'acqua, centinaia di volte - e le violazioni dei diritti umani degli anni di Bush è molto vulnerabile.

E gli unici argomenti forti degli avvocati sono proprio quelli relativi alla legittimità delle confessioni e del tribunale. Che tutte le organizzazioni dei diritti umani - da Amnesty a Human Rights Watch - giudicano non ammissibile in un Paese democratico. I parenti delle vittime, alcuni dei quali a Guantanamo pensano il contrario.

Ma forse è normale che sia così. Il generale Martins, quello che ha rivisto il procedimento per renderlo meno indigeribile ai giuristi sostiene però che proprio l'atteggiamento combattivo degli avvocati e le difficoltà nelle quali si trova l'accusa sono la dimostrazione della equità del processo. Siamo solo agli inizi di una lunga battaglia legale. ❖